

“Un rapporto ad alta tensione, senza garanzie e senza rete” Roberto Galaverni e il mondo poetico: “E’ una reazione creativa elementare”

RICCIONE - Roberto Galaverni critico letterario, scrive di letteratura contemporanea su periodici e quotidiani. Insegna Poesia Contemporanea al Master di Poesia Contemporanea all’Università di Urbino. Nel 1996 ha pubblicato l’antologia “Nuovi poeti italiani contemporanei” (Guaraldi). Nel 2002 ha pubblicato “Dopo la poesia. Saggi sui contemporanei”. E’ uscito nel 2006 per Fazi il suo ultimo libro “Il poeta è un cavaliere di Jedi” Una difesa della poesia.

Nel suo ultimo libro “Il poeta è un cavaliere di Jedi” lei afferma che “al fondo di ogni poesia, anche della più complessa, si trova una reazione creativa elementare...”. Che cosa intende dire?

“È un’affermazione che riguarda i procedimenti creativi. Significa che in una poesia c’è sempre qualcosa che nasce da dentro, vale a dire da un rapporto con la realtà non predefinito o previsto in anticipo. Un rapporto senza garanzie esterne. Senza rete. E questo qualcosa, questa esperienza di realtà aperta e ad alta tensione, questo rapporto con le cose che si svolge sempre ad altezza d’uomo, credo che costituisca il nocciolo più duro della poesia. Da lì la poesia deriva la sua verità e così pure la sua autorevolezza”.

Su cosa verterà il dibattito, da lei coordinato, che si svolgerà durante questa prima giornata di Parco Poesia?

Il dibattito, che aprirà questa edizione di ParcoPoesia, partirà da alcune affermazioni contenute nel mio ultimo libro - Il poeta è un cavaliere Jedi, uscito quest’anno da Fazi - come spunto per riflettere un poco sulla natura della poesia. Sono invitati a parlare diversi poeti e critici di poesia, a cui farà seguito appunto un dibattito aperto al pubblico. Le questioni sono legate prevalentemente al rapporto di un poeta con la lingua, al-

la indipendenza e alla responsabilità di chi scrive versi, all’impegno, al rapporto con l’ideologia, o ancora alla relazione tra etica e invenzione creativa. Insomma, un dibattito tra estetico, filosofico e politico. La poesia è capace di comprendere tutto questo, del resto.

In che modo, secondo lei, anche riallacciandosi al tema del Festival di quest’anno, la poesia può dialogare con i giovani?

Non so se sia importante che i giovani dialoghino con la poesia. Si rischia di essere retorici su questo punto. Quel che è certo è che la poesia c’è. Sta ai giovani dialogare con lei. Nel senso che sta ai giovani fare un passo, prendere un’iniziativa. Se c’è una cosa che la poesia non consente è

la passività di chi legge. Così la condizione di questo dialogo è che i lettori, giovani o meno giovani, siano comunque vivi.

Si guadagna molto facendo poesia?

“È una domanda che bisognerebbe rivolgere a un poeta. Non credo comunque che si guadagni molto. Forse neppure propriamente ‘si guadagna’. Ciò nonostante, a partire dagli anni Settanta, con la generazione dei poeti del cosiddetto pubblico della poesia, si è creata la consuetudine sciagurata di inseguire le due lire del gettone di presenza, di essere presenti e di esserci sempre, di procacciarsi apparizioni, con tutta una serie di conseguenze nefaste, già molto italiane, che sono entrate nella poesia: familismo, servilismo, perdita di libertà e di concentrazione sulle cose poetiche, piccoli orti e corporazioni. Da questo scadimento della moralità poetica negli ultimi decenni sono derivati danni piuttosto evidenti per la qualità complessiva della poesia e della riflessione sulla poesia. Parecchi poeti, che sembravano anche dotati, si sono dannati l’anima in questo. Hanno perso la bussola e si sono smarriti. Peccato, soprattutto per loro”.

